



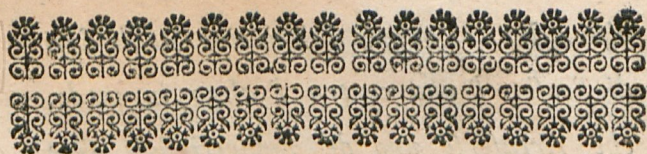
G. 289 (II)

4,

ARTASERSE,
DRAMMA PER MUSICA
rappresentato
ALLA REGIA
ELETTORAL
CORTE DI DRESDA,
nell' Anno MDCCXL.

2
3.





ARGOMENTO.

Artabano Prefetto delle Guardie Reali di Serse vedendo ogni giorno più diminuirsi la potenza del suo Rè dopo le disfatte ricevute da' Greci; sperò di poter sacrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia Reale, e salire su'l Trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la familiarità, ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uc-

cise. Irritò quindi i Principi Reali figli di Serse, l'uno contro l'altro in modo, che Artaserse uno de' suddetti figli fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida, per insinuazione d' Artabano. Mancava solo a compire i disegni del Traditore la morte d' Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: Quale scoprimento, e sicurezza è l'azione principale del Dramma. (Giustini. lib. 3. cap. 1.)

L'azione si rappresenta nella Città di Susa, regia de' Monarchi Persiani.

Poc-

Poesia.

*Del celebre Sig. Ab. Pietro Metastasio
Poeta Cesareo.*

Musica.

*Del Sig. Gio. Adolfo Hasse, Maestro di
Cappella della MAESTA' del RE'.*

S' avverte, che tutti li versi, ed arie
contrassegnati con questa * non sono del
Autore.



MUTAZIONI.

ATTO I.

- I. Giardino interno nel Palazzo de' i Rè di Persia corrispondente a diversi Appartamenti. Vista della Regia. Notte con Luna.
- II. Gran Portici della Regia.

ATTO II.

- III. Appartamenti Reali.
- IV. Gran Sala del Real Consiglio con Trono da un lato, Sedili dall'altro per i Grandi del Regno, Tavolino, e Sedia alla destra del sudetto Trono.

ATTO III.

- V. Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto Prigione Arbace. Cancelli in
pro-

prospetto. Picciola Porta a mano destra per la quale si ascende alla Regia.

VI. Gabinetti negli appartamenti di Mandane.

VII. Luogo magnifico destinato per la Coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra Scettro, e Corona. Ara nel mezzo con Simulacro del Sole.



PER-

PERSONAGGI.

Rappresentati da' Musici di Camera
di SUA MAESTA'.

ARTASERSE Principe, e poi Rè di Persia
amico d'Arbace, ed Amante di Semira.

Il Sig.^r Filippo Giorgi.

MANDANE Sorella di Artaserse, ed Amante
d'Arbace.

La Sig.^{ra} Faustina Hassè.

ARTABANO Prefetto delle Guardie Reali,
Padre di Arbace, e di Semira.

Il Sig.^r Domenico Anibali.

ARBACE Amico d'Artaserse, ed Amante di
Mandane.

Il Sig.^r Ventura Rocchetti.

SEMIRA Sorella d'Arbace, ed Amante d'Ar-
taserse.

La Sig.^{ra} Sofia Dennerin.

MEGABISE Generale dell'Armi, e confiden-
te di Artabano.

Il Sig.^r Giovanni Bindi.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA I.

Giardino interno nel Palazzo de i Re di Persia corrispondente a diversi appartamenti.
Vista della Regia, notte con Luna.

MANDANE, e ARBACE.

Arb. **A**ddio.

Man. Sentimi Arbace.

Arb. Ah che l'aurora

Adorata Mandane è già vicina.

E se mai noto à Serse

Fosse ch'io venni in questa regia ad onta

Del barbaro suo cenno, in mia difesa

A me non bastarebbe

Un trasporto d'amor, che mi consiglia,

Non bastarebbe a te d'essergli Figlia.

A

Sag-

Man. Saggio è il timor. Questo real loggiorno
 Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
 Fra le mura restar. Serse ti vuole
 Esule dalla Regia
 Ma non dalla Città. Non è perduta
 Ogni speranza ancor, Sai che Artabano
 Il tuo gran Genitore
 Regola a voglia sua di Serse il core:
 Che a lui di penetrar sempre è permesso
 Ogni interno recesso
 Dell' Albergo real: Che il mio germano
 Artaserse si vanta
 Dell'amicizia tua.

Arb. Ci lusinghiamo o cara. Il tuo Germano
 Vorrà giovarmi in vano. Ove si tratta
 La difesa d'Arbace, egli è sospetto
 Non men del Padre mio.
 Giacchè il nascer Vassallo
 Colpevole mi fà, voglio ben mio
 Voglio morire, o meritarti. Addio.
in atto di partire.

Cru-

- Man.* Crudel, come ai costanza
Di lasciarmi così?
- Arb.* Non sono, o cara,
Il crudel, non son' io. Serse è il tiranno,
L'ingiusto è il padre tuo.
- Man.* Con più rispetto in faccia a chi t'adora
Parla del Genitor.
- Arb.* Ma quando soffro
Una ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto
Se non fò che lagnarmi ho gran rispetto.
- Man.* Perdonami. Io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira
Mi desta a meraviglia,
Non spero, che il tuo core
Odiando il genitore, ami la figlia.
- Arb.* Ma quest'odio o Mandane
E' argomento d'amor. Troppo mi sdegno,
Perche troppo t'adoro, e perche penso
Che costretto à lasciarti
Forse mai più ti rivedrò; Che questa
Forse l'ultima volta. - - - oh Dio tu
piangi!

Ah non pianger ben mio: senza quel pianto
 Son debole abbastanza. In questo caso
 Io ti voglio crudel. Soffri, ch' io parta,
 La crudeltà del genitore imita.

come sopra.

Man. Ferma, aspetta. Ah mia vita
 Io non ho cor, che basti
 A vedermi lasciar; Partir vogl' io;
 Addio mio ben.

Arb. Mia principessa addio.

Man. Conservati fedele,
 Pensa, ch' io resto, e peno.
 E qualche volta almeno
 Ricordati di me.
 Ch' io per virtù d'amore
 Parlando col mio core
 Ragionerò con te.

Con, &c.

SCENA

SCENA II.

ARBACE, poi ARTABANO con spada nuda insanguinata.

Arb. **O** Comando! o partenza!
O momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m'uccide!

Art. Figlio, Arbace.

Arb. Signor.

Art. Dammi il tuo ferro.

Arb. Eccolo.

Art. Prendi il mio; Fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

Arb. Oh Dei! qual seno

guardando la Spada.

Questo sangue versò?

Art. Parti; saprai

Tutto da me.

Arb. Ma quell pallore o Padre,
Quei sospettosi sguardi,
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolare gli accenti.
Parla? dimmi che fù?

Art. Sei vendicato,
 Serse morì per questa man.

Arb. Che dici!

Che sento! che facesti!

Art. Amato figlio

L'ingiuria tua mi punse,

Son reo per te.

Arb. Per me sei reo! mancava

Questa, alle mie sventure.

Ed or che

speri?

Art. Una gran tela ordisco,

Forse tu regnarai: Parti, al disegno

Necessario è ch'io resti.

Arb. Io mi confondo in questi

Orribili momenti.

Art. E tardi ancora?

Arb. Oh Dio. - - -

Art. Parti, non più, lasciami in pace.

Arb. Che giorno è questo o disperato Arbace!

Frà cento affanni, e cento

Palpito, tremo, e sento,

Che freddo dalle vene

Fugge il mio sangue al cor.

Pre-

Prevedo del mio bene
 Il barbaro martiro:
 E la virtù sospiro,
 Che perde il genitor.

Frà, &c.

SCENA III.

ARTABANO, poi ARTASERSE, e
 MEGABISE con guardie.

Art. **C**oraggio o miei pensieri: Il primo
 passo
 V'obliga agli altri. Il trattener la mano
 Sù la metà del colpo
 E' un farfi reo senza sperarne il frutto.
 Ecco il Principe! all' arte.
 Qual' insolite voci!

guardando attorno.

Qual tumulto! ah Signor tu in questo
 luogo

Prima del dì? Chi ti destò nel seno

Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pianto?

Aria. Caro Artabano o quanto

Ne-

Necessario mi sei! consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.

Art. Principe io tremo
Al confuso comando.
Spiegati meglio.

Artas. Oh Dio
Svenato il Padre mio
Giace colà sù le tradite piume.

Art. Come!

Artas. Nol sò. Di questa.

Notte funesta in frà i silenzi, e l'ombre
Afficurò la colpa un'alma ingrata.

Art. O infana, o scelerata
Sete di regno! E qual pietà, qual fante
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie!

Artas. Amico intendo.

E' l'infedel germano,
E' Dario il reo.

Art. Chi mai potea la regia
Notturmo penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni
Il suo torbido genio avido tanto

Del-

Dello Scettro Paterno - - - Ah ch'io prevedo

In periglio i tuoi giorni.

Guardati per pietà. Serve di grado

Un'ecceffo tal volta all'altro ecceffo.

Vendica il Padre tuo, salva te fteffo.

Artaf. Ah fe v'è alcun, che fenta

Pietà d'un Rè trafitto,

Orror del gran delitto,

Amicizia per me, vada, punifca

Il Parricida, il traditor.

Art. Custodi,

Vi parla in Artaférfe

Un prence, un figlio, e fe volete in lui

Vi parla il voftro Rè. Compite il cenno,

Punite il reo; Son voftro Duce; Io fteffo

Reggerò l'ire voftre, i voftri fdegni.

(Favorifce fortuna i miei difegni.)

in atto di partire.

Artaf. Ferma, ove corri? ascolta.

Chi fà, che la vendetta

Non turbi il genitor più che l'offefa!

Dario è figlio di Sèrfe.

B

Em-

Art. Empio sarebbe
 Un pietoso consiglio.
 Chi uccise il genitor non è più figlio.

SCENA IV.

ARTASERSE, e MEGABISE.

Artas. Qual vittima si svena ah Megabise - - -
Meg. **Q** Sgombra le tue dubiezze. Un colpo solo

Punisce un'empio, ed assicura il Regno.

Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
 Al mondo comparir desio d'impero.
 Questo questo pensiero
 Saria bastante a funestar la pace
 Di tutti i giorni miei. Nò nò, si vada
 Il cenno a rivocar.

in atto di partire.

Meg. Signor che fai?
 E' tempo è tempo ormai
 Di rammentar le tue private offese.
 Il barbaro germano

Ad

Ad esserti inumano
Più volte t'insegnò.

Artas. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al
mondo

Un' esempio non ha? Nessuno è reo
Se basta a i falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.

Meg. Ma ragion di natura
E' il diffender se stesso. Egli t'uccide
Se non l'uccidi.

Artas. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira.

SCENA V.

SEMIRA, e detti.

Sem. Dove Principe, dove?

Artas. Addio Semira.

Sem. Tu mi fuggi Artaserse?

Sentimi, non partir.

B 2

La-

Artas. Lascia ch'io vada,
Non arrestarmi.

Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?

Artas. Se più t'ascolto
Troppo o Semira il mio dovere offendo.

Sem. Và pure ingrato, il tuo dispreggio intendo.

Artas. Per pietà bell'idol mio
Non mi dir, ch'io son ingrato.
Infelice, e sventurato
Abbastanza il Ciel mi fà.

Se fedele a te son'io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo amor, lo fanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sà.

Per, &c.

SCENA VI.

SEMIRA, e MEGABISE.

Sem. **G**ran cose io temo. Il mio germano
Arbace

Parte pria dell'aurora: Il Padre armato

In

In contro, e non mi parla: Accusa il Cielo
 Agitato Artaserse, e m'abbandona:
 Megabise che fù! Se tu lo fai
 Determina il mio core
 Frà tanti suoi timori a un sol timore.

Meg. E tu sola non fai, che Serse ucciso
 Fù poc'anzi nel sonno?
 Che Dario è l'uccisore? E che la Regia
 Frà le gare fraterne arde divisa?

Sem. Che ascolto! or tutto intendo.
 Miseri noi! misera Persia!

Meg. Eh Lalcia
 D'affliggerti Semira. Ai forse parte
 Frà l'ire ambiziose, e frà i delitti
 Della stirpe Real? Forse paventi
 Che un Rè manchi alla Persia? avremo,
 avremo

Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
 De' rivali germani, inondi il Trono.
 Qualunque vinca indifferente io sono.

Sem. Ne i disastri d'un Regno
 Ciascuno à parte, e nel fedel vassallo
 L'indifferenza è rea. Sento, che immondo

E' del sangue paterno un'empio figlio;
 Che Artaserse è in periglio: e vuoi ch'io
 miri

Questa vera tragedia
 Spettatrice indolente, e senza pena
 Come i casi d'Oreste in finta Scena?

Meg. Sò che parla in Semira
 D'Artaserse l'amor. Mà senti. O questo
 Del germano trionfa, e asceto in Trono
 Di te non aurà cura. O resta oppresso,
 E l'oppressor vorrà vederlo estinto:
 Onde lo perdi o vincitore, o vinto.
 Vuoi d'un labro fedele
 Il consiglio ascoltar? Scegli un'amante
 Eguale al grado tuo. Sai che l'amore
 D'uguaglianza si nutre; e se mai porre
 Voleffi in opra il mio consiglio, allora
 Ricordati ben mio di chi t'adora.

Sem. Veramente il consiglio
 Degno è di te. Ma voglio
 Renderne un'altro in ricompensa, e par-
 mi

Più oportuno del tuo; lascia d'amarmi.

E' im-

Meg. E' impossibile o cara
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.

Meg. Ah che il fuggir non giova. Io porto in
feno

L'immagine di te. Quest' alma avvezza
D'appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia ben mio. Quando il costu-
me

Si converte in natura
L'alma, quel che non hà, sogna, e figura.

Sogna il Guerrier le schiere,

Le Selve il Cacciator,

E sogna il pescator

Le reti, e l'amo.

Sopito in dolce oblio

Sogno pur'io

Così

Colei, che tutto il dì

Sospiro, e chiamo.

Sogna, &c.

SCENA

ATTO
SCENA VII.

SEMIRA.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah ch'io lo per-
do

Se trionfa di Dario. Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnarà sovrano.

Ma che? Si degna vita
Forse non vale il mio dolor? si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che vi-
va

Per non esserne priva
Se lo bramassi estinto empia farei.
Nò, del mio voto io non mi pento o Dei.

Bramar di perdere
Per troppo affetto,
Parte dell'anima
Nel caro oggetto,
E' il duol più barbaro
D'ogni dolor.

Pur

Pur frà le pene
 Sarò felice,
 Se il caro bene
 Sospira,
 E dice:
 Troppo a Semira
 Fù ingrato amor.

Bramar, &c.

SCENA VIII.

Gran Portici della Regia.

MANDANE, poi ARTASERSE,

Man. **D**ove fuggo? Ove corro? E chi da questa
 Empia Regia funesta
 M'invola per pietà, chi mi consiglia?
 Germana, Amante, e Figlia
 Misera in un istante
 Perdo i germani, il genitor, l'amante.

Artas. Ah Mandane - - -

Man. Arraserse,

Dario respira? O nel fraterno sangue
 Cominciasti tu ancora a farti reo?

C

Io

Artas. Io bramo, o Principessa,
 Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
 Mi svelse dalle labbra
 Un comando crudel: ma dato appena
 M'inorridì. Per impedirlo io scorro
 Sollecito la Regia, e cerco in vano
 D' Artabano, e di Dario - - -

Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

ARTABANO, e detti.

Art. Signore.

Artas. Amico.

Art. Io di te cerco.

Artas. Ed io

Vengo in traccia di te.

Art. Forse paventi?

Artas. Si, temo - - - -

Art. Eh non temer. Tutto è compito.

Artaserse è il mio Rè. Dario è punito.

Artas. Numi!

Man. O sventura!

Art. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.

Artas. Oh Dio.

Art. Tu sospiri! ubbidito
Fù il cenno tuo.

Artas. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.

Man. L'orrore.
Il pentimento suo
Dovevi preveder.

Artas. Dovevi al fine
Compatire in un Figlio
Che perde il genitore
Ne primi moti un violento ardore.

SCENA X.

SEMIRA, e detti.

Sem. **A**rtasense respira.

Artas. Qual mai ragion Semira
In sì lieto sembante à noi ti guida?

Sem. Dario non è di Serse il parricida.

Man. Che sento!

Artas. E d'onde il fai?

Sem. Certo è l'arresto

Dell'indegno uccisor. Presso alle mura
Del Giardino real frà le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembante,
E il suo ferro di sangue ancor fumante.

Art. Ma il nome?

Sem. Ogn'un lo tace,

Abbassa ogn'uno a mie richieste il ciglio.

Mav. (Ah fosse Arbace!)

Art. (E' prigionier il figlio.)

Artas. Dunque un empio son io! Dunque Artas-
ferse

Salir dovrà sul Trono

D'un innocente sangue ancora immon-
do

Orribile alla Persia in odio al mondo.

Sem. Forse Dario morì?

Artas. Morì Semira.

Lo scelerato cenno

Uscì da i labri miei. Fin ch'io respiri

Più

Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ogn'or mi suonerà nel core.

Man. Troppo eccede Artaferse il tuo dolore.

L'involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

Sem. Abbia il tuo sdegno

Un'oggetto più giusto. In faccia al mon-
do

Giustifica te stesso
Colla stragge del reo.

Artaf. Dov'è l'indegno?

Conducetelo a me.

Art. Del prigioniero

Vado l'arrivo ad affrettar.

in atto di partire.

Artaf. T'arresta.

Artabano, Semira,

Mandane per pietà nessun mi lasci.

Affistetemi adesso. Adesso intorno

Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace

Artabano dov'è? quest'è l'amore

Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo

M'abbandona così?

Man. Non fai, che escluso
Fù dalla regia in pena
Del richiesto imeneo?

Artas. Venga Arbace, io l'assolvo.

SCENA XI.

MEGABISE, poi ARBACE disarmato
frà le guardie, e detti.

Meg. Arbace è il reo.

Artas. **A** { Come!

Sem.

Meg. Osserva il delitto in quel Sembante.

accenando Arbace che esce confuso.

Artas. L'amico

Art. Il figlio!

Sem. Il mio german!

Man. L'amante!

Artas. In questa guisa Arbace

Mi torni innanzi? ed ai potuto in men-
te

Tantà colpa nudrir?

Arb. Sono innocente.

Man. (Voleffe il Ciel.)

Ma

Artas. Ma se innocente sei,

Difenditi, dilegua

I sospetti, gl' indizj; e la ragione

Dell' innocenza tua sia manifesta.

Arb. Io non son reo, la mia difesa è questa.

Art. (Seguitasse a tacer.)

Man. Ma i sdegni tuoi

Contro Serse?

Arb. Eran giusti.

Artas. La tua fuga?

Arb. Fù vera?

Man. Il tuo silenzio?

Arb. E' necessario.

Artas. Il tuo confuso aspetto!

Arb. Lo merita il mio stato.

Man. E il ferro asperso

Di caldo sangue?

Arb. Era in mia mano, è vero:

Artas. E non sei delinquente?

Man. E l'uccisor non sei?

Arb. Sono innocente.

Artas. Ma l'apparenza, o Arbace

Ti accusa, ti condanna.

Lo

Arb. Lo veggio anch'io, ma l'apparenza inganna.

Artas. Tu non parli, o Semira?

Sem. Io son confusa.

Artas. Parli Artabano.

Art. Oh Dio!

Mi pérdo anch'io nel meditar la scusa.

Artas. Misero, che farò! Punire io deggio
Nell'amico più caro, il più crudele
Orribile nemico! A che mostrarmi
Così gran fedeltà barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quel amor, quelle prove
D'incorrotta virtude erano inganni,
Dunque d'un'alma rea? Potessi almeno
Quel momento obliar, che in mezzo
all'armi

Me, da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei;
Che adesso non avrei
Del Padre mio nel vendicar il fato
La pena, oh Dio, di divenirti ingrato.

I pri-

Arb. I primi affetti tui
Signor non perda un' innocente oppresso.
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

Art. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio
Il mio rossor, la pena mia tu sei,

Arb. Anche il Padre congiura a danni miei.

Art. Che vorresti da me? ch'io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? eh provi
Provi o Signor la tua giustizia. Io stesso
ad Artas.

Sollecito la pena. In sua difesa

Non gli giovi Artabano aver per Padre.

Scordati la mia fede; oblia quel sangue

Di cui per questo Regno

Tante volte pugnando i campi aspersi.

Coll' altro, ch'io versai, questo si versi.

Artas. O fedeltà!

Art. Risolvi, e qualche affetto

Se ti resta per lui, vada in oblio.

Artas. Risolverò -- ma con qual core! -- oh Dio.

D

Deh

Deh respirar lasciatemi,

Qualche momento in pace:

Capace

Di risolvere

La mia ragion non è,

Mi trovo in un'istante

Giudice, amico, amante,

E delinquente, e Rè.

Deh, &c.

SCENA XII.

MANDANE, ARBACE, SEMIRA, AR-
TABANO, e MEGABISE.

Arb. **E** Innocente dovrò
Tanti oltraggi soffrir misero Arbace!
da sé,

Meg. (Che avvenne mai!)

Sem. (Quante sventure io temo!)

Arb. (Io fingo, e tremo.)

Tu

Arb. Tu non mi guardi o padre? Ogn'altro
avrei

Sofferto accusator senza lagnarmi.
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore,
Stupido il cor mi fà gelar nel seno.
Senta pietà del figlio il Padre almeno.

Art. Non ti son Padre,
Non mi sei figlio,
Pietà non sento
D'un traditor.

Tu sei cagione
Del tuo periglio,
Tu sei tormento
Del Genitor.

Non, &c.

SCENA XIII.

MANDANE, ARBACE, SEMIRA,
e MEGABISE.

Arb. **M**a per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei vi sono in
ira!

M'ascolti, mi compiangi almen Semira.

Sem. Torna innocente e poi
T'ascolterò se vuoi,
Tutto per te farò.
Ma fin che reo ti veggio.
Compiangerti non deggio.
Difenderti non sò.
Trona, &c.

SCENA XIV.

ARBACE, MANDANE,
e MEGABISE.

Arb. **E** Non v'è chi m'uccida! Ah Megabise.
S'ai pietà - - -

Meg. Non parlarmi.

Ah

Arb. Ah Principessa. - -

Man. Involati da me.

Arb. Ma senti amico.

Meg. Non odo un traditore.

Arb. Oda un momento

Mandane almeno - -

Man. Un traditor non sento. *in atto di partire.*

Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)

Cara se tu sapessi - -

Man. Eh che mi sono

Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.

Arb. Ma non intendi - -

Man. Intesi

Le tue minaccie.

Arb. E pur t'inganni.

Man. Allora

Perfido m'ingannai,

Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.

Arb. Dunque adesso - -

Man. T'abborro.

Arb. E sei? - -

Man. La tua nemica?

Arb. E vuoi? - -

Man. La morte tua.

Arb. Quel primo affetto. - -

Man. Tutto è cangiato in sdegno.

Arb. E non mi credi?

Man. E non ti credo, indegno.

Arb. Se al labbro mio non credi

Cara nemica mia,

Aprimi il petto, e vedi

Qual sia

L'Amante cor.

Il cor dolente, afflitto

Ma d'ogni colpa privo.

Se pur non è delitto

Un'innocente

Ardor.

Se, &c.

parte frà le guardie.

SCE-

SCENE XV.

MANDANE.

Arbace Arbace ah! se veder potessi

In qual tumulto stanno
 Per te gli affetti miei: qual parte ancora
 Ufurpi nel mio cor -- Figlia inumana
 Quai pensieri son questi! e sei capace
 D'altra idea, che di sdegno, e di vendetta!

Ombra cara, e diletta
 Del mio gran genitore, ad irritarmi,
 A svegliar l'ire mie te sola invoco.
 Quanto posso sdegnarmi
 Mi sdegno, oh Dio, ma quanto posso, è
 poco.

* Che

* Che pena al mio core,
 Cercar di sdegnarmi.
 M'accende il dolore;
 Pierà vuol placarmi;
 Che farmi -- non sò,
 Nel fiero cordoglio
 Difender non deggio;
 Punire non voglio;
 E incerta men vo.

Che, &c.

Fine dell' Atto primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti Reali.

ARTASERSE, e ARTABANO.

Artas. **D** il carcere o custodi,
nell'uscire verso la scena.
 Qui si conduca Arbace.

Art. Io non vorrei,
 Che credesti, o Signor, la mia domanda
 Pietà di Padre, o mal fondata speme
 Di trovarlo innocente.
 Ancor del fallo
 E' ignota la cagione,
 Sono i complici ignoti. Ogni segreto
 Tenterò di scoprir.

Artas. La tua fortezza
 Quanto invidia Artabano.

Art. La fermezza del volto
 Quanto costa al mio core! Intesi anch'ie
 Le voci di Natura,

E

Il

Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo.
Prima, ch'io fossi Padre, era vassallo.

Artas. La tua virtude istessa

Mi parla per Arbace,
Deh cerchiamo Artabano
Una via di salvarlo, una ragione,
Ch'io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

Art. Che far poss'io,

Se ogni evento l'accusa, e in tanto Arbace
Si vede reo. Non si difende, e tace.

Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi

Non son' usi a mentir.

Io m'allontano.

In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova se puoi
Un'ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio
La pace del tuo Re, l'onor del Trono.
Ingannami, se puoi, ch'io ti perdono.

Ren-

Rendimi il caro amico
 Parte dell' alma mia.
 Fà che innocente sia
 Come l' amai fin' or.

Compagni dalla cuna
 Tu ci vedesti, e sai,
 Che in ogni mia fortuna
 Seco fin' or provai
 Ogni piacer diviso,
 Diviso ogni dolor.

Rendimi, &c.

SCENA II.

ARTABANO, poi ARBACE
con guardie.

Art. **S**on quasi in porto. Arbace
 Avvicinati. E voi

alle guardie.

Nelle prossime stanze

Pronti attendete ad ogni cenno.

partono.

E 2

II

Arb. Il Padre

Solo con me!

Art. Fur mi riesce o figlio

Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte

All'incauto Artaserse

La libertà di favellarti. Andiamo.

Per una via, che ignota

Sempre gli fù, scorgendo i passi tui

Deluder posso i tuoi custodi, e lui.

Arb. Mi proponi una fuga,

Che faria prova al mio delitto.

Art. Eh vieni

Folle che sei. La libertà ti rendo,

T'involò al regio sdegno,

Agli applausi ti guido, e forse al Regno.

Arb. Che dici! al Regno?

Art. E' da gran tempo il fai

A tutti in odio il Regio sangue. Andiamo.

Arb. Io divenir ribelle.

Art. E dovrò per salvarti

Contender teco? Altra ragion per ora

Non ricercar, che il cenno mio: t'affretta.

Nò,

Arb. Nò, perdona. Sia questo

Il tuo cenno primiero

Trafgredito da me.

Art. Vinca la forza

Le resistenze tue. Sieguimi.

È à per prenderlo.

Arb. In pace

se scosta.

Lasciami o Padre. A troppo gran cimento

Riduei il mio rispetto. Ah se mi sforzi,

Farò - - -

Art. Minacci ingrato!

Parla? Di, che farai?

Arb. Nol sò, ma tutto.

Farò per non seguirti;

Art. E ben, vediamo

Chi di noi vincerà; Sieguimi, andiamo.

Arb. Custodi olà.

lo prende per mano.

Art. T' aechera.

Arb. Olà Custodi?

Artabano lascia Arbace vedendoli custodi.

Rendetemi i miei lacci; Al carcer mio

Guidatemi di nuovo.

E 3

(Ar-

Art. (Ardo di fdegno.)

Arb. Padre, un' addio.

Art. Và, non t' ascolto indegno.

Arb. * Lascia cadermi in volto
 Uno de guardi tuoi;
 Che forse ancor tu puoi
 Sentir pietade in te.
 Se dallo fdegno è tolto
 Il bel primiero amore
 Guardami; e col tuo Core
 Giudica poi di me.

Lascia, &c.

parte frà le Guardie.

SCENA. III.

ARTABANO, poi MEGABISE.

Art. I Tuoi deboli affetti.

Vinci Artabano. Un temerario figlio
 S' abbandoni al suo fato.

Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento
 Signor così ti stai?

Art. Ah Megabise

Che

Che sventura è la mia! ricusa il figlio
E Regno, e libertà.

Meg. Che dici?

Art. In van fin' ora

Con lui contesi.

Meg. A liberarlo a forza

Al carcere corriamo.

Art. Il tempo istesso,

Che perderemo in superar la fede,

E il valor de' custodi, agio bastante

Al Rè farà di preparar difese.

Meg. E' ver. Dunque Artaserse

Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

Art. Ma rimane in ostaggio

La vita d'un mio Figlio.

Il caso estremo

Al più pronto rimedio

Risolver ne farà.

Meg. Di me disponi,

Come più vuoi.

Art. Deh non tradirmi amico.

Io

Meg. Io tradirti! Ah Signor, che mai dicesti?
 Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
 De' miei basfi principi. Alla tua mano
 Deggio quanto possiedo. Ai primi gradi
 Dal fango popolar tu mi traesti.
 Io tradirti! Ah Signor che mai dicesti?

Art. E' poco, o Megabise,
 Quanto feci per te: Vedrai, s'io t'a-
 mo,
 Se m'arride il destin. Sò per Semira
 Gli affetti tuoi, non gli condanno, e
 penso - - -
 Eccola. Un mio comando
 L'amor suo t'assicuri, e noi congiunga
 Con più saldi legami.

Meg. O qual contento!

SCENA IV.

SEMIRA, e detti.

Art. **F**iglia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Ahimè che sento!)

E ti par tempo o Padre
 Di stringere imenei quando il germa-
 no - - -

Art. Non più. Può la tua mano
 Molto giovargli.

Scm. Il sacrificio è grande:
 Signor meglio rifletti. Io son. - - -

Art. Tu sei
 Folle, se mi contrasti:
 Ecco il tuo spolo, io così voglio, e basti.

Amalo, e se al tuo sguardo
 Amabile non è,
 La man, che te lo diè,
 Rispetta, e taci.

Poi nell' amar men tardo
 Forse il tuo cor sarà,
 Quando fumar vedrà
 Le sacre faci.

Amalo, &c.

SCENA V.

SEMIRA, e MEGABISE.

Sem. **A** ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell'amor tuo. Posso una
prova
Sperarne a mio favor?

Meg. Che non farei
Cara, per ubbidirti.

Sem. E pure io temo
Le repugnanze tue.

Meg. Questo timore
Dilegui un tuo comando.

Sem. Ah se tu m'ami
Questi imenei dilciogli.

Meg. Io!

Sem. Sì. Salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.

Meg. T'ubbidirei, ma parmi,
Ch'ora meco scherzar voglia Semira.

Sem. Io non parlo da scherzo.

Meg. Eh non ti credo:

Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.

Dun-

Sem. Dunque il mio pianto - - -

Meg. Non giova.

Sem. Queste preghiere mie - -

Meg. Son sparſe a i venti.

Sem. E bene, al Padre ubbidirò; Ma ſenti.
Non luſingarti mai
Ch'io voglia amarti.

Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi conten-
to

Di vederti mia ſpoſa. E per vendetta

Se ti baſta d'odiarmi

Odiarmi pur, ch'io non ſaprò lagnarmi.

Non temer, ch'io mai ti dica

Alma infida, ingrato core.

Poſſederti ancor nemica

Chiamerò felicità.

Io deteſto la follia

D'un incommodo amatore

Che a i penſieri ancor vorria

Limitar la libertà.

Non, &c.

SCENA VI.

SEMIRA, poi MANDANE.

Sem. Qual ferie di sventure un giorno solo
 Unisce a danni miei! Mandane ah
 lenti - - -

Man. Non m'arrestar Semira.

Sem. Ove t'affretti?

Man. Vado al real consiglio.

Sem. Io tua seguace
 Sarò, se giova all'infelice Arbace.

Man. L'interesse è distinto.
 Tu salvo il brami, ed io lo voglio estin-
 to.

Sem. E un'amante d'Arbace
 Parla così?

Man. Parla così Semira
 Una figlia di Serse.

Sem. Il mio germano
 O non à colpa, o per tua colpa è reo.
 Perché troppo t'amò - - -

Man. Questo è il maggiore

De'-

De' falli suoi. Col suo morir degg'io
Giustificar me stessa.

Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovraffa,
Senza gli impulsi tuoi?

Man. Nò, che non basta.
Io temo in Artalerse
La tenera amista.

Sem. Và, sollecita il colpo,
Accusalo spietata,
Riducilo a morir: Pero misura
Prima la tua costanza.

Man. Ah barbara Semira
Io che ti feci mai?
Perche ritorni
Con questa idea, che il mio coraggio at-
terra
Ne miei pensieri à rinovar la guerra?
Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.

Se l'odio è il mio dover
 Barbara, e tu lo sai.
 Perche avveder
 Mi fai
 Che in van lo bramo.

Se, &c.

SCENA VII.

SEMIRA.

A Qual di tanti mali
 Prima oppormi degg'io? Mandane,
 Arbace,
 Megabise, Artaserse, il genitore
 Tutti son miei nemici; Ogn'un m'affale
 In alcuna del cor tenera parte.
 Mentre ad uno m'oppongo, Io resto agli
 altri
 Senza difesa esposta, ed il contrasto
 Sola di tutti a sostener non basto.
 Se del fiume altera l'onda
 Tenta uscir dal letto usato,

Cor-

Corre a questa, a quella sponda
L'affannato
Agricoltor.

Ma disperde in sù l'arene
Il sudor, le cure, e l'arti;
Che se in una ei lo trattiene,
Si fà strada in cento parti
Il torrente vincitor.
Se, &c.

SCENA VIII.

Gran Sala del real consiglio con trono da
un lato, Sedili dall'altro per i Grandi
del regno: Tavolino, e Sedia alla destra
del sudetto Trono.

*ARTASERSE preceduto da una parte
delle guardie, e de' Grandi del regno, e
seguito dal restante delle guardie,
poi MEGABISE.*

Artas **E**ccomi, o della Persia
Fidi sostegni del paterno foglio
Le cure a tolerar. Son del mio regno

Si

Si torbidi i principi, e si funesti,
 Che l'inesperta mano
 Teme di questo avvicinarsi al freno.

Meg. Mio Rè, chiedono a gara,
 E Mandane, e Semira a te l'ingresso.

Artas. (O Dei!) Vengano. Io vedo
parte Megabise.
 Qual diversa cagion entrambe affretta.

SCENE IX.

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE,
 e detti.

Sem. Artaserse pietà.

Man. Signor vendetta.

D'un reo chiedo la morte.

Sem. Ed io la vita

Chiedo d'un' innocente.

Man. Ogn'un, che vedi,

Fuor che Semira, il sacrificio aspetta.

Sem. Artaserse pietà.

3' inginocchia.

Man. Signor vendetta.

in atto d'inchinarsi.

Sor-

Artaf. Sorgete, oh Dio, forgete il vostro affan-
no
Quanto è minor del mio.

SCENA X.

ARTABANO, e detti.

Art. **E**'vana
La tua, la mia pietà. La sua sal-
vezza,
O non cura, o disprezza.

Artaf. E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?

Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque ve-
draffi

Sotto un' infame scure
Di Semira il germano.

Artaf. Semira a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non hà? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà custodi,
Arbace a me si guidi: Il Padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti,

G

Ei

Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità Reale.

Art. Come!

Man. E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir no'l vuoi,
Se la pena del reo commetti al Padre.

Artas. A un Padre io la commetto,
Di cui nota è la fè; Che un'figlio accusa
Ch'io difender vorrei; Che di punirlo
A' più ragion di me.

Man. Mà sempre è Padre.

Artas. Perciò doppia ragione
A' di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte tol degg'io in Arbace. Ei
deve

Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e il suo rossore.

Man. Dunque così - - -

Artas. Così: se Arbace è il reo
La vittima afficuro al Rè svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

Art. Ah Signor, qual cimento - - -

De-

Artas. Degno di tua virtù.

Art. Di questa scelta.

Che si dirà?

Artas. Che si può dir? Parlate,

ai Grandi.

Se v'è ragion, che a dubitar vi muoua.

Meg. Il silenzio d'ogn'un, la scelta approva.

Sem. Ecco il germano.

Man. (Ahimè!)

Artas. S'ascolti.

Và in trono, e i Grandi sedono.

Art. (Affetti

Ah tollerate il freno.)

Nell'andare a sedere a Taolino.

Man. (Povero cor, non palpitar mi in seno.)

SCENA XI.

ARBACE, con catene, frà le guardie,
e detti.

Arb. **T**anto in odio alla Persia.

Dunque son'io, che di mia rea fortuna

L'ingiustizie a mirar tutta s'aduna?

Mio Re.

G 2

Chia-

Artas. Chiamami amico. In fin, ch'io possa
 Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
 E perchè sì bel nome
 In un Giudice è colpa, ad Artabano
 Il giudizio è commesso.

Arb. Al Padre!

Artas. A lui.

Arb. (Gelo d'orror!)

Art. Che pensi? Ammiri forse
 La mia costanza?

Arb. Innoridisco, o Padre,
 Nel mirarti in quel luogo. E ripensando

Quale io son, qual tu sei, come potesti
 Farti giudice mio? come conservi
 Così intrepido il volto? e non ti senti
 L'anima lacerar?

Art. Quei moti interni,
 Ch' io provo in me, tu ricercar non devi,
 Ne quale intelligenza
 Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
 Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
 Tu

Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un Padre amante; In faccia a
questi

Giudice non farei, reo non faresti.

Artas. Misero genitor!

Man. Qui non si venne

I vostri ad ascoltar privati affanni,
O Arbace si defenda, o si condanni.

Arb. (Quanto rigor!)

Art. Dunque alle mie richieste

Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Ne sei convinto:

Ecco le prove. Un temerario amore,

Uno sdegno ribelle - - -

Arb. Il ferro, il sangue,

Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,

Sò, che la colpa mia fanno evidente.

E pur vera non è, sono innocente.

Art. Dimostralo se puoi: placa lo sdegno

Dell'offesa Mandane.

Arb. Ah se mi vuoi

Costante nel soffrir, non assalirmi

In sì tenera parte. Al nome amato
Barbaro genitor - - -

Art. Taci, e non vedi

Nella tua cieca intolleranza, e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?

Arb. Ma padre - - -

Art. (Affetti, ah tolerate il freno!)

Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno.)

Sem. Chiede pur la tua colpa

Difesa, o pentimento.

Artasf. Ah porgi aita

Alla nostra pietà.

Arb. Mio Re non trovo

Nè colpa, nè difesa,

Nè motivo a pentirmi, e se mi chiedi

Mille volte ragion di questo eccesso,

Tornerò mille volte a dir l'istesso.

Art. (O amor di figlio!)

Man. Egli egualmente è reo,

O se parla, o se tace. Or che si pensa?

Il giudice, che fà? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltrag-
gio?

Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?

Man. (Alma, coraggio.)

Art. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d' Arrabano un grand' esempio
Di Giustizia, e di fè non visto ancora.
Io condanno il mio figlio. Arbace mora.
sottoscrive il foglio.

Man. (Oh Dio!)

Artaf. Sospendi amico

Il decreto fatal.

Art. Segnato è il foglio,

O' compito il dover.

s' alza, e gli dà il foglio.

Artaf. Barbaro vanto!

*Ricevuto il foglio scende dal Trono
e i Grandi sorgono.*

Sem. Padre inumano!

Man. (Ah mi tradisce il pianto!)

Pian-

Arb. Piange Mandane! E pur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?

Man. Si piange di piacer, come d'affanno.

Art. Di giudice severo
Adempite ò le parti. Ah si permetta
Agli affetti di Padre
Uno sfogo, o Signor. Figlio perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: Il mal peggiore
E' de' mali il timor.

Arb. Vacilla, o Padre
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In fsembianza di reo: veder recite
Su'l verdeggjar le mie speranze; estinti
Su l'aurora i miei dì: Vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei ch'adoro;

Saper che il padre mio - - -

Barbaro padre - - - (ah ch'io mio perdo.)

addio

in atto di partire, poi ritorna.

Art. (Io gelo.)

Man. (Io moro.)

Arb. O temerario Arbace

Dove trascorri ? Ah genitor perdono.

Eccomi a piedi tuoi. Scusa i trasporti

D'un infano dolor. Tutto il mio sangue

Si versa pur, non me ne lagno, e in vece,

Di chiamarla tiranna

Io baccio quella man che mi condanna.

Art. Basta, forgi: pur troppo

Ai ragion di lagnarti:

Ma sappi - - - (oh Dei.) prendi un ab-
braccio, e parti

Arb. * Per questo dolce amplesso

Per quest'estremo addio

Serbami ò Padre mio

L'idolo amato.

H

Sol

Sol questa all'ombra mia
 Pace, e conforto sia
 Nel fier mio fato.

Per, &c.

Parte frà le guardie seguito da Megabise e dai Grandi.

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA,
 e ARTABANO.

Man. (A h che al partir d'Arbace
 Io cominico a sentir, che fia la
 morte.)

Art. A prezzo del mio sangue ecco, o Mandane,
 Sodisfatto il tuo idegno.

Man. Ah scelerato,
 Fuggi dagli occhi miei; Fuggi la luce
 Delle stelle, e del sol. Celati indegno
 Nelle più cupe, e cieche
 Viscere della terra:
 Se pur la terra istessa a un'empio padre
 Così d'umanità privo, e d'affetto
 Nelle viscere sue darà ricetto.

Dun-

Art. Dunque la mia virtù ---

Man. Taci inumano.

Di qual virtù ti vanti?

Art. Ma non fei quella istessa.

Che fin'or m'irritò?

Man. Son quella, e sono

Degna di lode, e se dovesse Arbace

Giudicarsi di nuovo, Io la sua morte

Di nuovo chiederei. Dovea Mandane

Un padre vendicar: Salvare un figlio

Artabano doveva, A te l'affetto,

L'odio a me conveniva. Io l'interesse.

D'una tenera amante

Non dovevo ascoltar.

Ma tu dovevi

Di giudice il rigor porre in oblio.

Questo era il tuo dover, questo era il mio.

Và trà le Selve Ircane

Barbaro Genitore.

Fiera di te peggiore,

Mostro peggior non v'è

Quanto di reo produce
 L'Africa al sol vicina,
 L'inospita Marina
 Tutto s'aduna in te.

Va, &c.

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, e
 ARTABANO.

Artas. **Q**uanto amata Semira
 Congiura il Ciel del nostro Arbace a
 danno!

Sem. Inumano, Tiranno,
 Così presto tì cangi?
 Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi.

Artas. All'arbitrio del Padre
 La sua vita commisi;
 Ed io sono il tiranno? Ed io l'uccisi?

Sem. Questa è la più ingegnola
 Barbara crudeltà. Giudice il Padre

Era

Era servo alla legge ; a te sovrano
La legge era Vassalla.

Artas. Parli la Persia , e dica
Se ad Arbace son grato.
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo anco-
ra.

Sem. Ben ti credei fin' ora
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico.
Ma ti scopre un'istante
Perfido amico, e dispietato amante.

SCENA XIV.

ARTASERSE, e ARTABANO.

Artas. **D**ell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?

Art. Udisti i sdegni
Dell'ingiusta Mandane?

Artas. Io son pierolo,
E tiranno mi chiama.

Art. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

Artas. Di mia clemenza
E' questo il prezzo?

Art. La mercede è questa
D'una austera virtù?

Artas. Quanto in un giorno
Quanto perdo Artabano!

Art. Ah non lagnarti
Lascia a me le querele, oggi d'ogn' altro
Più misero son' io.

Artas. Grand'è il tuo duol, ma non è lieve il
mio.

SCENE XV.

ARTABANO,

* **E**ccomi al fine in libertà del mio
* Dolor; Che feci mai? O dispietato
* Padre! O misero Arbace! io ti perdei!
* Già spettacol funesto agl'occhi miei

* Ti

- * Ti veggo: odo gl'accenti: odo i fin-
ghiozzi
- * Dell' innocente vittima - - - Deh! ferma
- * Carnefice la scure - - - Ah! che già
piomba
- * Il colpo, e il capo, o Dio! reciso e
tronco
- * Su gli omeri sen cade - - - Ah! ch'egli è
morto
- * Aimè! Dove m'ascondo?
- * Qui la bipenne incontro:
- * Qui trovo il feral palco: Il Manigoldo
- * La mi spaventa, e là l'informe busto
- * M' inorridisce. Ah! che la pallid' ombra
- * Ver me s' affretta. Chi mi salva? Do-
ve
- * Mi celo! O Dio non posso
- * Softener la sua vista. O caro Arbace
- * Perdona al mio rossor: svenami, o
Figlio.

* Ma

* Ma che vaneggio ? al mio rimorso
ancora

* Il figlio vive, e se salvai me stesso,

* Il caro Arbace mio non cada oppresso.

* Pallido il Sole, torbido il Cielo

* Pena minaccia, morte prepara:

* Tutto mi ispira rimorso e orror:

* Timor mi cinge di freddo gelo:

* Dolor - mi rende la vita amara:

* Io stesso fremo contro il mio cor.

* Pallido, &c.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla Regia.

ARBACE, poi ARTASERSE.

Artas. Arbace.

Arb. **A** Oh Dei, che miro! In questo albergo

Di mestizia, e di orror chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l'amicizia.

Arb. A funestarti

Perchè vieni, o Signor?

Artas. Vengo a salvarti,

Arb. A salvarmi!

Artas. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte

Termina della Regia, i passi affretta.

Arb. Mio Rè, se reo mi credi,

I

Per-

Perchè vieni a salvarmi? e se innocente,
Perchè deggio fuggir?

Artas. Se reo tu sei,

Io ti rendo una vita,

Che a me donasti. E te innocente, io
t'offro

Quello scampo, che solo

Puoi tacendo ottenere,

Parmi nel seno

Una voce ascoltar, che ogn'or mi dica,

Qual'or bilancio, e la tua colpa, e il mer-
to,

Che il fallo è dubbio, il beneficio è certo.

Arb. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al
mondo

Co'pevole apparisco, ed a punirmi

T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,

Se all'amico confervo, e al mio Signore

Una volta la vita, una l'onore.

Artas. Senfi non anche intesi

Sù le labbra d'un reo! Diletto Arbace,

Non perdiamo i momenti.

Ma

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese; e allora - - -

Artas. Ah parti,

Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss' io, Rè te l'comman-
do.

* Pensa, che l'amor mio

T'offre la vita in dono:

Sovvengati, ch'io sono

Il tuo liberator.

Dammi l'estremo addio,

Ch'io te ne priego, e parti:

Che tutto per salvarti

Far voglio a tuo favor.

Pensa, &c.

SCENA II.

ARBACE *solo.*

* Ch'io parta? E in faccia al Mondo

* Fugga la pena, che temer non
puote

* La mia innocenza? -- O Ciel; del caro
Padre

* Si rispetti il periglio.

* Chi sà -- Ceder può forse -- Ah! mi
confonde

* Più che il male presente

* Dell'avvenire il rischio.

* Partasi, Che aspettar? Più non mi veg-
gia

* Nè innocente, nè reo l'invida Regia.

* Parto: qual pastorello

Prima che rompa il fiume,

A questo colle, e a quello

Sen fugge, e i cari Armenti

S'affanna a riserbar.

Il tutelar luo Nume
 Invoca ad isfuggire
 Quel mal, che può avvenire,
 Quel duol, che può aspettar.
 Parto, &c.

SCENA III.

ARTABANO *con seguito di Congiurati,*
 poi MEGABISE, *tutti da i Cancelli,*
a guardia de' quali restano
i congiurati.

Art. **F**iglio, Arbace, ove sei? Dovrebbe
 pure
 Ascoltar le mie voci. Arbace? O stelle!
 Dove mai si celò? Compagni intanto,
 Ch'io ritrovo il mio figlio,
 Custodite l'ingresso.

Entra frà le scene a mano destra.

Meg. E ancor si tarda?

alli Congiurati.

Ormai tempo faria - - - ma qui non ve-
 do,
 Nè Artabano, nè Arbace!

Che si farà? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?

Artabano, Signore.

Entrando frà le scene a mano sinistra.

Art. O me perduto!

*Vscendo dall'istesso lato, per il quale entrò, ma da
strada diversa.*

Non trovo il figlio mio, gelar mi sento:

Temo - - - dubito - - - ascoso

Forse in quest'altra parte io non in vano - - -

Megabise?

*Incontrandosi in Megabise, quale esce dall'istesso lato,
per il quale entrò, ma da strada diversa.*

Meg. Artabano!

Art. Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco?

Art. O Dei!

Crescono i dubbj miei.

Meg. Spiegati, parla,
Che fù d'Arbace?

Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Frà mille affanni, e mille

Or-

Orribili sospetti. Il mio timore
 Quante funeste idee forma, e descrive!
 Chi sà, che fù di lui! Chi sà, se vive!

Meg. Troppo presto all'estremo
 Precipiti i sospetti. E non potrebbe
 Artaserse, Mandane, amico, amante
 Aver del prigioniero
 Procurata la fuga? ecco la via,
 Che alla regia conduce,

Art. E per qual fine
 La sua fuga celarmi? Ah Megabise
 Nò, più non vive Arbace,
 E ogn'un pietoso al genitor lo tace.

Meg. Cessin gli Dei l'augurio. Ah ricomponi
 I tumulti del cor. Sia la tua mente
 Men torbida, e più pronta,
 Che l'impresa il richiede.

Art. E quale impresa
 Vuoi ch'io pensi a compir, perduto il
 figlio?

Meg. Signor che dici? Avrem sedotti in vano

Tu

Tu i reali custodi, ed io le schiere?
 Risolviti: a momenti
 Và del regno le Leggi
 Artaserse a giurar. La sacra tazza
 Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
 Perder così vilmente
 Tanto sudor, cure sì grandi?

Art. Amico,
 Se Arbace io non ritrovo,
 Per chi deggio affannarmi?
 E lui perduto
 Tutto dispero, e tutto
 Veggo de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg. Arbace estinto, o vivo
 Dalla tua mano aspetta
 Il regno, o la vendetta. I passi tuoi,
 Signor, precedo: a trionfar ti guido.

Art. Guidami dove vuoi, di te mi fido.

Meg. Spiega i lini, abbandona la sponda
 Sprezza l'onda
 Del torbido mar.

Frà

Frà i perigli del dubbio camino
 Il destino
 Ti chiama a regnar.

Spiega &c.

SCENA IV.

ARTABANO.

Trovaste avverfi Dei
 L'unica via d'indebolirmi. Al solo
 Dubbio, che più non viva il figlio amato,
 Timido, disperato,
 Vincer non posso il turbamento interno,
 Che a me stesso di me toglie il governo.

Figlio se più non vivi
 Morrò; ma del mio fato
 Farò, che un Rè Ivenato
 Preceda messaggier.

Infìn, che il padre arrivi
 Fà che sospenda il remo
 Colà sul guado estremo
 Il pallido Nocchier.

Figlio, &c.

parte seguito da Congiurati.

K

SCE.

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

MANDANE, poi SEMIRA.

Man. **O** che all'uso de' mali
 Istupidisca il senso, o ch'abbian l'al-
 me

Qualche parte di luce,
 Che prelaghe le renda; Io per Arbace
 Quanto dovrei non sò dolermi. Ancora
 L'infelice vivrà.

Sem. Alfin potrai
 Consolarti Mandane. Il Ciel t'arrise.

Man. Forse il Rè sciolse Arbace?

Sem. Anzi l'uccise.

Man. Come?

Sem. E' noto a ciascun.

Al caso atroce

Non v'è ciglio, che sappia

Serbarfi asciuto, e tu non piangi intanto?

Man. Picciolo è il duol, quando permette il
 pianto.

Sem. Và se paga non lei; pasci i tuoi sguardi
 Su la trafitta spoglia

Del

Del mio caro germano. Osserva il seno,
 Numera le ferite, e lieta in faccia. - - -

Mav. Taci, parti da me.

Sem. Ch'io parla, e taccia!
 Fin che vita ti resta

Sempre intorno m'avrai; sempre impor-
 tuna

Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

Mav. E quando io meriterai tanti nemici?

Mi credi spietata,
 Mi chiami crudele.
 Non tanto furore,
 Non tante querele,
 Che basta il dolore
 Per farmi morir.

Quell'odio, quell'ira
 D'un alma sdegnata,
 Ingrata Semira,
 Non posso soffrir.

Mi &c.

SCENA VI.

SEMIRA.

Forsenata che feci! io mi credei
 Con divider l'affanno
 A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
 Che insultando Mandane
 Qualche ristoro a questo cor desio,
 Il suo traffigo, e non risano il mio.
 Non è ver, che sia contento
 Il veder nel suo tormento
 Più d'un ciglio lagrimar.
 Che l'esempio del dolore
 E' uno stimolo maggiore,
 Che richiama a sospirar.
 Non &c.

SCENA VII.

ARBACE poi MANDANE.

arb. **N**e pur quì la ritrovo. Almen vorrei
 Rivederla una volta, e poi partire.
 In più segreta parte
 Forse potrò - - - Ma dove

Te-

Temerario m' inoltro? eccola! oh Dei
Ardir non ho di presentarmi a lei.

si ritira in disparte inosservato.

Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. Eccovi al fine

*ad un paggio, il quale ricevuto l'ordine rientra
dalla scena d'onde è uscito Arbace.*

Miei disperati affetti

Eccovi in libertà. Del caro amante

impugna uno stile.

Verfai barbara il sangue. Il sangue mio
E' tempo di verfar.

in atto di uccidersi.

Arb. Fermati.

Man. Oh Dio!

Sedendo Arbace le cade lo stile.

Arb. Quale ingiusto furor - - -

Man. Tu in questo luogo?

Tu libero? Tu vivo?

Arb. Amica destra

Imiei lacci disciolsè.

Man. Ah fuggi, ah parti.

Misera me! che si dirà, se alcuno

Qui ti ritrova! Ingrato
Lasciami la mia gloria.

Arb. E chi poteva
Mio ben senza vederti
La patria abbandonar?

Man. Da me che vuoi
Perfido, traditor?

Arb. Nò, Principessa,
Non dir così. Sò ch' ai più bello il core
Di quel, che vuoi mostrarmi: e a me
palesè:

Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

Man. O Mentisci, o t'inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò.

Arb. Ma pur son' io
Ancor la fiamma tua.

Man. Sei l' odio mio.

Arb. Dunque crudel r' appaga.
Ecco il ferro, ecco il sen, prendi, e mi svena.
presentandole la Spada nuda.

Man. Saria la morte tua premio, e non pena.

Arb. E' ver, perdona, errai.

Ma questa mano emenderà - - -

in atto di ferirsi.

Man. Che fai?

Credi folle che basti

Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio,

Che pubblica, che infame

Sia la tua morte, e che non abbia un segno

Un' ombra di valor.

Arb. Barbara, ingrata,

Morrò come a te piace,

Torno al carcere mio.

getta la spada in atto di partirsi.

Man. Sentimi Arbace.

Arb. Che vuoi dirmi?

Man. Ah nol sò.

Arb. Sarebbe mai

Quello che mi trattiene,

Qualche resto d'amor?

Man. Crudel che brami?

Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,

Non affliggermi più.

Tu

Arb. Tu m'ami ancora,

Se a questo segno a compatirmi arrivi.

Man. Nò, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.

Arb. Tu vuoi, ch'io viva o cara,
Ma se mi nieghi amore
Cara mi fai morir.

Man. Oh Dio che pena amara!
Ti basti il mio roffore;
Più non ti posso dir.

Arb. Sentimi - - -

Man. Nò,

Arb. Tu sei - - -

Man. Parti dagli oechi miei,
Lasciami per pietà.

a 2. { Quando finisce o Dei
{ La vostra crudeltà?

Man. # { a 2. Se in così gran dolore
Arb. { a 2. D'affanno non si muore
Qual pena ucciderà?

Tu, &c.

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo con simulacro del Sole.

Sinfonia.

ARTASERSE con numeroso seguito,
ed ARTABANO.

Artas. A voi popoli io m'offro
Non men Padre, che Rè. Siatemi voi
Più figli, che vassalli.

Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io farò. Perche sicuro
Ne fia ciascun, solennemente il giuro.

Vna comparsa porta la Sottocoppa con tazza.

Art. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte.

Prende la tazza, e la porge ad Artaserse.

Compisci il rito (E beberai la morte.)

Artas. Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo, e nasce, e muore;
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore.

L

Lan-

Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore:

Versa sol fuoco parte del liquore.

E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno.

in atto di bere.

SCENA IX.

SEMIRA, e detti.

Sem. **A**l riparo, o Signor. Cinta la regia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, si chiede.

Artas. Numi! *posa la tazza su l'Ara.*

Art. Qual' alma rea mancò di fede?

Artas. Ah che tardi il conosco.

Arbace è il traditore.

Sem. Arbace estinto!

Artas. Vive, vive l' ingrato; Io lo disciolsi
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che il Cielo or mi destina.

Art. Di che temi, o mio Rè? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

Artas. Sì, corriamo a punir - - - *in atto di partire.*

SCE-

SCENA X.

MANDANE, e detti.

Man. Ferma, o germàno
Gran novelle io ti reco,
Il tumulto ivani.

Art. Fia vero! E come?

Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabise era trascorsa
Fino all' atrio maggior. Quando chiamato
Dallo strepito intano accorse Arbace.
Che non fè, che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel!
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise,
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.

Art. (Incauto figlio.)

Artas. Un Nume
M' ispirò di salvarlo.
Il mio diletto Arbace
Dov'è, si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

ARBACE, e detti.

Arb. Ecco Arbace, o Monarca a' piedi tuoi.
Arias. Vieni, vieni al mio sen. Perdonà amico,
 S'io dubitai di te. Troppo è palese
 La tua bella innocenza. Ah fà, ch'io possa
 Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
 Nel popolo dilegua, e rendi a noi
 Qualche ragion del sanguinoso ferro,
 Che in tua man si trovò; della tua fuga
 Del tuo tacer, di quanto
 Ti fece reo.

Arb. S'io meritaì Signore
 Qualche premio da te, lascia ch'io taccia;
 Il mio labbro non mente.
 Credi a chi ti salvò. Sono innocente.

Arias. Giuralo almeno; e l'atto
 Terribile, e solenne
 Faccia fede del vero. Ecco la tazza
 Al rito necessaria. Or seguitando
 Della Persia il costume,
 Vindice chiama, e testimonio un Nume.

Arb. Son pronto.

prende la tazza.

(Ec-

Mau. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)

Art. Che fò! (se giura avvelenato è il figlio.)

Arb. Lucido Dio per cui l'April fiorisce
Per cui tutto nel Mondo, e nasce, e muore.

Art. (Misero me.)

Arb. Se il labbro mio mentisce,
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital. . . .

Art. Ferma, è veleno.

in atto di bere.

Artas. Che sento!

Arb. Oh Dei!

Artas. Perche fin'or tacerlo?

Art. Perche a tè l'apprestai.

Artas. Ma qual furore

Contro di me . . .

Art. Diffimular non giova.

Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar volevo. E' mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciario
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah se minore in lui

L 3

La

La virtù fosse stata, o in me l'amore,
 Compivo il mio disegno,
 E involata t'avrei la vita, e il regno.

Arb. (Che dice!)

Artas. Anima rea! M'uccidi il padre;
 Della morte di Dario
 Colpevole mi rendi; A quanti eccessi
 T'indusse mai la scelerata speme!
 Empio morrai.

Arb. Oh Dio!

Signor, pietà.

Artas. Non la sperar per lui. (fondo)

Troppo enorme è il delitto. Io non con-
 Il reo coll'innocente. A te Mandane
 Sarà sposa, se vuoi. Sarà Semira
 A parte del mio Trono.

Ma per quel traditor non v'è perdono.

Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
 Se per esserti fido,
 Se per salvarti il genitore uccido.

Artas. O virtù, che innamora!

Arb. Ah non domando

Da te clemenza; Usa rigor, ma cambia

La

La sua, nella mia morte. Al regio piede
 Chi ti salvò, ti chiede *s'inginocchia.*
 Di morir per un padre. In questa guisa
 S'appaghi il tuo desio.
 E' fangue d' Arrabano il fangue mio.

Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
 Quel generoso pianto anima bella.
 Chi resister ti può? Viva Artabano,
 Ma viva almeno in doloroso esiglio;
 E doni il tuo sovrano
 L'error d' un padre, alla virtù d' un figlio.

Coro. Giusto Rè la Persia adora
 La clemenza affisa in trono,
 Quando premia col perdono
 D' un eroe la fedeltà.

La giustizia è bella allora,
 Che compagna à la pietà.
 Giusto, &c.

Fine del Dramma.

D R E S D A,

Dalla Stamperia Regia per la Vedova Stöffel.

Ttd 1700

(2)

ULB Halle
001 833 146

3



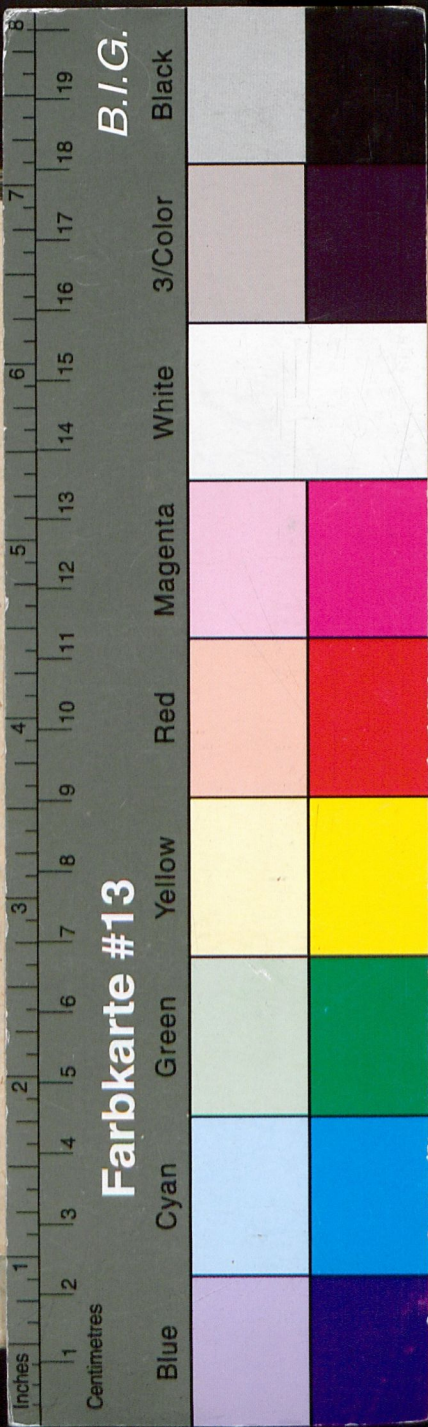
Sb.

v 78

91.1







4,

ARTASERSE,
DRAMMA PER MUSICA
rappresentato
**ALLA REGIA
ELETTORAL**
CORTE DI DRESDA,
nell' Anno MDCCXL.

2
3.

